

La politica nei confronti dei profughi e l'Olocausto

La Svizzera e i rifugiati 1939-1945

L'autore di questo articolo assume posizioni molto nette. Egli afferma che la politica svizzera dei profughi durante la Seconda Guerra mondiale va compresa alla luce del timore dell'inforestieramento la cui tradizione risale ad un'epoca precedente a quegli avvenimenti; il punto di vista dei profughi è diametralmente opposto a quello delle autorità. Egli sostiene inoltre che, in materia di politica d'asilo, la Svizzera non si piegò alle pressioni della Germania nazista, ma è direttamente responsabile della politica seguita.

Introduzione¹

Quando si volge lo sguardo al passato, si pensa, in genere, di poter imparare dalla storia. La storiografia risponde solo indirettamente a questa esigenza, nella misura in cui riflette su come si sarebbe potuto agire. In questo senso la storia, come disciplina, può fornire spunti orientativi per il presente e il futuro. La storia non può essere una guida nelle decisioni odierne perché, benché i singoli avvenimenti si ripetano, il contesto nel quale si svolgono sono costantemente mutevoli.

La storiografia va quindi intesa come ricostruzione di un presente nel passato; lo scopo è la conoscenza storica. È certo possibile trarne conseguenze per la nostra azione presente, tuttavia la storia e la politica sono ambiti di analisi e di azioni diversi che debbono rimanere distinti.

La forza della storia risiede nel suo sostrato: i ricordi individuali e collettivi contribuiscono a delineare il complesso processo della storia. Forma particolare della memoria sociale, la storia è la materia con la quale si modellano le identità. Lo illustrano i recenti dibattiti sulla Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale. Il dibattito che si svolge sui media da qualche tempo comporta un mutamento radicale dell'immagine che abbiamo del nostro paese. Sono cambiate le condizioni generali, sociali e politiche per il ricorso alla storia nella sua funzione di supporto dell'identità; l'immagine tradizionale non corrisponde più alle esigenze attuali: è quindi sostituita da altre rappresentazioni che, però, debbono ancora ricomporsi in una nuova immagine complessiva.

Il cambiamento della propria immagi-

ne collettiva è un aspetto del mutamento sociale. La particolarità del dibattito attuale risiede nell'asprezza del confronto tra l'immagine di sé e la storia. È difficile, e non solo per le generazioni anziane, prendere le

distanze da un'immagine di sé nella quale il paese si era comodamente installato, nonostante gli accenti critici presenti nella letteratura e nella cinematografia. A partire dagli anni Settanta questi toni poleмici diventano più frequenti anche nella storiografia.

La politica dei rifugiati è uno dei temi più controversi sul ruolo della Svizzera durante il secondo conflitto mondiale. Vorrei affrontarlo qui basandomi su alcune serie di ricordi. Un simile approccio muove dalla considerazione già menzionata che sono appunto i ricordi di gruppi a costituire il materiale della narrazione storica.

La storia della politica svizzera dei rifugiati, se mai è possibile ricostruirla come una narrazione, integra i ricordi degli «attori», cioè dei profughi, quelli delle autorità e dei collaboratori delle istituzioni di soccorso e quelli degli spettatori, cioè

Confine nei dintorni di Basilea.

La città renana era particolarmente sollecitata e la pressione sulla popolazione molto forte. Ciononostante i Basilesi hanno sempre dato il loro aiuto ogni volta che c'era la possibilità. L'immagine mostra rifugiati che attendono di poter entrare in Svizzera.

Foto: Archivio federale, Fotografo: Frey; foto N. 18078



dei cittadini svizzeri. Qui però mi limiterò a discutere i ricordi delle autorità e dei rifugiati nel tentativo di mostrare come mai sia così straordinariamente difficile una comprensione che trascenda le frontiere della memoria.

La Svizzera e i profughi

In questo capitolo si descrivono le condizioni politiche generali che fanno da sfondo alla politica nei confronti dei profughi in vista dei due racconti che seguono. È un quadro questo, dove domina il regime nazista del terrore, che travolge l'Europa con la violenza di una delle guerre più atroci dell'era moderna e mira a sterminare diversi gruppi per motivi ideologici e razziali.

La Svizzera viene a trovarsi, nel bel mezzo dell'Europa, di fronte a circostanze fondamentali quali la guerra, la persecuzione e lo sterminio. Considero noto a tutti il quadro di riferimento esterno e non mi dilungo quindi sulla posizione della Svizzera, stretta tra la neutralità e la dipendenza economica dalla Germania. Il quadro interno in cui venne messa a punto la politica nei confronti dei profughi è solo marginalmente collegato a quello esterno. Sebbene non si possa assolutamente misconoscere il dato di fatto dell'accerchiamento e il sentimento di minaccia, è certo che la Svizzera non elaborò la sua politica d'asilo sotto diretta pressione della Germania nazista². Il suo atteggiamento in merito alla questione poggiò su due referenti contraddittori che si possono sintetizzare nel dibattito sull'inforestieramento e nella tradizione umanitaria.

Motivi innanzitutto economici e politici, ma anche antisemiti, alimentarono un dibattito sull'inforestieramento che sin dall'inizio del nuovo secolo ruotava intorno alla rappresentazione di quanto è svizzero e quanto non lo è³. Questo discorso, divenuto elemento costitutivo della capacità della nazione ad autodeterminarsi, si è manifestato in forme talvolta molto aggressive nel corso degli anni Trenta⁴. In fin dei conti però, non si riuscì a fondare l'identità sulla biologia delle razze. In un patetico messaggio della «difesa spirituale»⁵ si affermava: «la concezione svizzera dello Stato scaturisce non dalla razza o dal sangue, bensì dallo spirito». Sul piano fattuale e sul piano dell'interpretazione storica si può affermare che la multicultu-



Le località di frontiera erano in prima linea. Non era possibile evitare contatti con le potenze dell'Asse che circondavano la Svizzera. Foto: Archivio federale, Fotografia: Isler; foto N. 14788

turalità, la pluralità politica e il federalismo in Svizzera hanno rappresentato un freno decisivo ad una generalizzazione del razzismo politico radicale.

Il discorso sull'inforestieramento fu politicamente istituzionalizzato con la creazione della polizia federale degli stranieri dopo la Prima Guerra mondiale e con la prima legge nazionale sugli stranieri del 1931. La polizia federale degli stranieri si prefisse come compito principale la difesa del mercato del lavoro svizzero e l'allontanamento dei cosiddetti «elementi estranei». Da tempo ritenuti «estranei» alla natura svizzera erano i nomadi. Negli anni Venti e Trenta il carattere di «estraneità» venne attribuito ai comunisti e agli immigrati ebrei provenienti dall'Europa dell'est.

La politica d'asilo dopo il 1933 si innestò senza fratture su questa politica imperniata sul rifiuto degli stranieri; né la guerra né la politica nazista dello sterminio riuscirono a scal-

fire questa continuità. Heinrich Rothmund aveva istituito la polizia federale degli stranieri ed era divenuto in seguito, nelle vesti di Capo della Divisione di polizia, uno dei principali responsabili dell'elaborazione e dell'attuazione della politica d'asilo; nel settembre 1942, quando ormai lo sterminio degli ebrei non poteva più essere ignorato, sostenne la chiusura delle frontiere ai profughi ebrei decretata il 13 agosto 1942, giustificandola come provvedimento coerente con gli obiettivi assegnati già da lungo tempo alla polizia degli stranieri:

«I profughi ci pongono attualmente di fronte ad un problema che deve essere affrontato in un'ottica di lungo periodo [...] Il benessere del Paese esige che il numero degli stranieri diminuisca a lunga scadenza. Le autorità competenti perseguono questo obiettivo già da diversi anni. [...] Fino ad oggi gli sforzi compiuti in tal senso hanno avuto gli effetti sperati, poiché il



Profughi che si incamminano verso un campo di raccolta in Svizzera
Foto: Archivio federale; foto N. 18103

numero degli stranieri è sceso. [...] L'obiettivo in questione però è seriamente minacciato ora dall'afflusso di profughi. [...] Per questa ragione [...] i rigidi provvedimenti adottati il 13 agosto contro l'afflusso di profughi ebrei dal Belgio, dall'Olanda e dalla Francia occupata, sono pienamente giustificati.»⁶

Heinrich Rothmund ha più volte riassunto questa concezione nella sua nota e famigerata dichiarazione secondo cui era necessario «evitare l'ebraizzazione della Svizzera». Egli non era l'unico, tra le autorità, a sostenere posizioni antisemite: dichiarazioni di questo genere, infatti, venivano ad esempio anche dalle autorità di frontiera. Un ufficiale delle guardie di confine nel Giura, ad esempio, giustificò l'allontanamento tassativo di profughi provenienti dalla Francia nel giugno del 1940 invocando la «sicurezza del Paese e il futuro della razza».⁷

La concezione della politica in materia di profughi, definita alla luce

del discorso dominante del timore dell'inforestieramento, proponeva la Svizzera non come terra d'asilo, bensì come paese di transito. Dopo il fallimento della Conferenza internazionale sui profughi che si tenne ad Evian nel 1939 ed il rifiuto da parte dei tradizionali paesi d'immigrazione, in particolare degli Stati Uniti, di accogliere altri perseguitati in fuga dalla Germania, la Svizzera chiuse progressivamente le frontiere. Per imporre questa concezione restrittiva in modo uniforme in tutta la Svizzera, le competenze in materia di politica d'asilo furono a poco a poco sottratte ai singoli Cantoni e centralizzate a livello federale. In seguito le istruzioni del Dipartimento federale di giustizia e polizia tradussero in pratica i principi restrittivi della politica d'asilo.

Dall'altro canto, invece, i sostenitori di una «tradizione umanitaria della Svizzera» invocavano fermamente una politica dei profughi più generosa e liberale. Essi sostenevano

con convinzione l'opinione secondo cui la neutralità doveva voler dire solidarietà con i perseguitati; facevano appello alla compassione, alla capacità di immaginare le umiliazioni subite da altre persone e alla volontà di lottare contro queste ingiustizie. Il riferimento alla tradizione umanitaria era il tentativo di riaffermare la necessità della solidarietà proprio in un periodo particolarmente difficile per la Svizzera. Dalla nascita dello Stato federale nel 1848 il diritto d'asilo era stato inteso tuttavia non come un diritto delle persone in cerca di protezione da far valere individualmente, bensì come diritto della Svizzera di concedere l'asilo ai perseguitati, anche in caso di obiezione da parte di un altro Stato. Questo diritto faceva quindi parte del principio dello Stato sovrano e neutrale.

Sarebbe tuttavia sbagliato credere che la concezione della tradizione umanitaria fosse in forte contrasto con la lotta al cosiddetto «inforestieramento». Quando, nel periodo della guerra, gli esponenti di partiti politici, circoli religiosi e istituzioni di soccorso invocavano un'apertura delle frontiere, pensavano pur sempre in primo luogo ai profughi da loro assistiti. Ad esempio, la Federazione svizzera delle comunità israelite, associazione a cui faceva capo la piccola minoranza ebraica in Svizzera composta da 19'000 persone, fu a lungo ignorata dai rappresentanti dei gruppi più potenti.

Secondo la concezione tradizionale dell'interesse collettivo, l'assistenza ai profughi era compito di organizzazioni private e pertanto era demandata a enti diversi in funzione dell'appartenenza religiosa e politica dei profughi. In questo senso il compito più difficile spettava alla piccola comunità ebraica che doveva accogliere il maggior numero di profughi. Nell'estate del 1938 la Federazione svizzera delle comunità israelite, impegnata nell'assistenza ai profughi, si trovò per la prima volta in gravi difficoltà finanziarie. La Confederazione respinse però una domanda di sussidio e minacciò la chiusura delle frontiere qualora i profughi fossero diventati un onere per l'amministrazione pubblica. In questo modo l'accoglienza di profughi veniva di fatto a dipendere esclusivamente dalle disponibilità finanziarie delle istituzioni di soccorso. La Federazione svizzera delle co-

munità israelite organizzò per questo numerose sottoscrizioni di grandi proporzioni nelle comunità ebraiche della Svizzera e sollecitò l'aiuto di organizzazioni ebraiche americane, le quali versarono più di 40 milioni di franchi per l'assistenza ai profughi in Svizzera. Solo nel marzo del 1943 la Confederazione si accollò, nel quadro dell'internamento, le spese di alloggio e assistenza di tutti i profughi civili, con effetto retroattivo al 1° agosto 1942.

Dal conflitto tra il discorso dominante sull'inforestieramento e la tradizione umanitaria si consolidò, nei confronti dei profughi, una prassi

vano essere allontanati. Questa politica d'asilo, fondamentalmente antiebraica, ma resa più moderata in pratica dalle eccezioni umanitarie, rimase in vigore fino al 1944. Quando, in quell'anno, si delineò la vittoria degli Alleati, le frontiere furono aperte sostanzialmente anche ai profughi ebrei ma era ormai troppo tardi. I nazisti, aiutati dai loro complici, avevano già sterminato la maggior parte degli ebrei che vivevano in Europa.

Le restrizioni erano forti non solo alle frontiere, ma anche all'interno del paese. I profughi, una volta accolti, venivano sottoposti a un conti-

svolgere un lavoro retribuito. Le rigide disposizioni furono mitigate per i giovani: le autorità si lasciarono convincere che una buona formazione non poteva che favorire la loro partenza alla fine della guerra. La maggior parte dei rifugiati, infatti, fece ritorno nella propria patria subito al termine del conflitto. Per i profughi ebrei, invece, era per lo più impensabile ritornare in quegli Stati che li avevano perseguitati a morte o consegnati ai loro boia. Per coloro che erano troppo vecchi o troppo malati per ricominciare una nuova vita negli Stati Uniti o in Palestina fu quindi di grande sollievo il momento in cui le autorità allentarono la pressione in favore del rimpatrio e concessero loro, nel 1947, l'asilo a tempo indeterminato.

Viene così a delinearsi il quadro in cui si svolgono i due racconti che seguono e che può essere riassunto semplicemente in due dati: a fronte dei 51'000 profughi civili accolti durante la guerra e dei 10'000 entrati in Svizzera prima del 1939, vi è un numero indefinito di profughi che furono respinti. In merito a questo secondo dato si può dire solamente che ha interessato non meno di 30'000 persone; si ignora la percentuale dei profughi ebrei.⁸

Le autorità: risolvere i problemi

Potrebbe sorprendere il fatto che a raccontare in modo soddisfatto e meticoloso quello che avevano vissuto durante la guerra non furono solo soldati, ma anche funzionari. L'occasione venne fornita dai resoconti scritti in molti uffici federali dopo la fine della guerra. Benché la critica al regime che fu investito di pieni poteri esponesse i responsabili delle decisioni alla necessità impellente di giustificarsi, questa circostanza non spiega da sola la quantità dei rapporti sulle attività delle autorità. Nel leggerli si ha l'impressione che gli autori rivivessero realmente quegli anni significativi, senza però mai raccontare la storia per intero.

Oscar Schürch, responsabile della Divisione di polizia, lavorò per circa due anni alla stesura del rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia in merito alla politica d'asilo condotta dalla Svizzera.⁹ In 240 pagine riesce a descrivere in modo dettagliato i principi giuridici della politica verso i profughi e le modalità di applicazione alle frontiere e all'inter-



Circa 55'000 profughi civili e circa 60'000 «sconfinanti» («Grenzflüchtlinge») e 104'000 profughi militari trovarono protezione in Svizzera. 10'000 rifugiati abitavano in Svizzera prima dell'inizio delle ostilità. Foto: Archivio federale, foto N. 18135

si politica ampiamente condivisa, che può essere riassunta con l'istruzione del 13 agosto 1942, secondo la quale «non venivano considerati rifugiati politici i fuggiaschi per soli motivi razziali, quali gli ebrei», che, di conseguenza, dovevano essere respinti. Erano ammesse eccezioni per ragioni umanitarie: bambini, famiglie con bambini piccoli, persone anziane e malate non pote-

nuo e severo controllo anche se alloggiavano presso conoscenti o parenti o se provvedevano personalmente al proprio sostentamento. La maggioranza degli uomini fu internata in campi di lavoro, la maggior parte delle donne in istituti femminili; entrambi svolgevano attività di interesse nazionale in cambio di una piccola ricompensa, ma solo in casi eccezionali era concesso loro di



Funzionari di confine di pattuglia, accompagnati da un soldato. Luogo sconosciuto
Foto: Archivio federale, foto N. 16417

no del paese. Schürch non lascia alcun dubbio riguardo al fatto che la sua retrospettiva vada intesa innanzitutto come prova dell'azione umanitaria della Svizzera:

«La Svizzera e il suo popolo, sentendosi profondamente in dovere di continuare la tradizione di accoglienza, hanno concesso l'asilo ai profughi e fornito loro cibo e alloggio.»¹⁰

Nel testo di Schürch non vi sono cenni di autocritica; pur menzionando occasionalmente alcuni errori, egli li attribuisce non alle sue azioni, ma alla «malvagità dei tempi»:

«Non è mai stato negato il fatto che si siano commessi anche degli errori. [...] Tuttavia si è sempre cercato di risolvere i problemi nei limiti del possibile in modo dignitoso e umano. In alcuni casi non vi si è riusciti, ma non se ne può attribuire la colpa a qualcuno. La malvagità dei tempi, le circostanze difficili e la limitatezza delle possibilità umane erano spesso più forti della buona volontà di tutti gli interessati.»¹¹

Conoscendo le conseguenze provocate dall'atteggiamento di rifiuto nei confronti degli ebrei, risulta alquanto difficile capire una simile valutazione complessivamente positiva della propria azione da parte delle autorità. Ciononostante, vorrei cercare di ricostruire la prospettiva che emerge dal racconto delle autorità, per confrontarla poi nel prossimo capitolo con quella dei profughi.

Schürch menziona cinque fattori che influenzarono la politica dei profughi: «sovrappopolazione e inforestieramento», la situazione politica, economica e militare della Svizzera, nonché la disponibilità dei Cantoni ad accogliere i profughi.

Il fattore di maggiore incidenza è, secondo Schürch, il cosiddetto «inforestieramento». Egli ricorda in primo

luogo che la percentuale della popolazione straniera residente in Svizzera prima della Prima Guerra mondiale era pari al 15%. Poi con un'arrischiata previsione statistica per il futuro, egli giustifica la politica protezionistica adottata successivamente dalle autorità, affermando, per altro in modo privo di fondamento, che senza i provvedimenti presi dalla polizia degli stranieri, nel 1970 la percentuale in questione avrebbe raggiunto il 50%. Alla metà degli anni '30, invece, essa era scesa al 9%.

Più che alla «sovrappopolazione», Schürch attribuisce un notevole peso a quello che egli definisce il «problema qualitativo dell'inforestieramento». Egli spiega innanzitutto, nel gergo della polizia degli stranieri, le ragioni per cui era più facile accogliere i profughi provenienti dai paesi limitrofi: «Gli stranieri dei paesi confinanti sono in gran parte individui il cui modo di vivere non diverge molto dal nostro [...] Per questa ragione si assimilano in linea di massima più facilmente di altri stranieri, la cui natura presenta minori affinità con la nostra».¹²

Consapevole di tutto quello che l'antisemitismo ha provocato, Schürch, molto saggiamente, non sviluppa oltre il discorso su questa «natura» estranea. In compenso fa rientrare la politica in materia di profughi nel

Dal 1940 numerosi convogli di rimpatrio per soldati feriti attraversarono la Svizzera. Qui il convoglio del 20 novembre 1940 da Kreuzlingen in direzione della Francia.
Foto: Archivio federale



«problema qualitativo» della politica degli stranieri:

*«La sovrappopolazione e l'inforestieramento ci hanno costretto a non sfruttare pienamente sin dall'inizio la nostra capacità di accogliere i profughi, che di per sé ha già limiti incontestabili. [...] Il ridotto spazio disponibile nel nostro Paese non poteva essere occupato interamente da profughi relativamente estranei alla nostra natura, poiché sarebbe in seguito diventato impossibile aiutare le persone bisognose ed i perseguitati provenienti dai paesi direttamente confinanti con il nostro».*¹³

Schürch non volle precisare chi fossero i «profughi relativamente estranei», che non potevano rubare lo spazio a potenziali rifugiati provenienti dai paesi vicini. Dietro a quello che Schürch tace si nasconde la verità, ossia l'atteggiamento di rifiuto nei confronti degli ebrei. Nel momento in cui si venne a conoscenza delle conseguenze che aveva provocato, questo atteggiamento venne rimosso e pure giustificato accogliendo profughi verso la fine della guerra. La tesi ufficiale dell'estate 1942, secondo cui la «barca era piena», si trasformò in un secondo tempo nella tesi secondo cui la barca doveva rimanere libera per altre persone. Questa immagine distorta dei fatti che emerge dal racconto delle autorità ha resistito, nonostante alcune dissonanze, fino al momento in cui il Consiglio federale, nel 1995, riconobbe una «corresponsabilità morale della Confederazione» per la sorte dei profughi ebrei che furono respinti.

Nella parte principale del suo rapporto Oscar Schürch racconta in modo dettagliato la posizione delle autorità, impegnate su tutti i fronti a trovare delle soluzioni ad un grave problema che, giorno dopo giorno, ne sollevava innumerevoli altri di importanza minore.¹⁴ Quando Oscar Schürch descrive meticolosamente tutte queste «soluzioni» amministrative, egli è pienamente consapevole del fatto che non si trattava di «casi», bensì di persone. È per questa ragione che esalta in continuazione il notevole contributo della Svizzera che accolse e sfamò, procurando loro un alloggio, migliaia di profughi. Quello cui invece non fa mai riferimento è l'altro aspetto della vicenda, ossia la sorte delle persone respinte che spesso coincide con la morte.

Alla politica del ricordo è associata la politica della dimenticanza. Il rapporto scritto da Oscar Schürch, infatti, non venne pubblicato. Quando fu terminato, nel 1951, il consigliere federale Eduard von Steiger disse di non voler «destare scalpore per una questione che oggi può essere considerata come fondamentalmente risolta».¹⁵ In questo modo il Dipartimento federale di giustizia e di polizia perse un'occasione importante per fornire un proprio contributo in merito al dibattito sulla tanto discussa politica d'asilo. Von Steiger, infatti, si era sbagliato: nel 1954 la rivista svizzera «Beobachter» svelò l'iniziativa presa dalla Confederazione, che, in definitiva, aveva portato all'idea di apporre un contrassegno sui passaporti degli ebrei tedeschi. Il Consiglio federale incaricò allora il professor Carl Ludwig di analizzare la politica d'asilo dal 1933 al 1950. Il rapporto che seguì, pubblicato nel 1957, non incrinò tuttavia l'immagine del comportamento mostrato dalla Svizzera. Ludwig aveva elaborato un rapporto completo ed obiettivo in risposta esclusivamente alla domanda precisa che gli era stata posta.¹⁶

Lo storico Jacques Picard considera l'interrogativo non sbagliato ma incompleto. In seguito alla rivelazione del «Beobachter», infatti, si sarebbero dovute analizzare le relazioni tra la Svizzera e gli ebrei e la questione dell'antisemitismo, anche da parte delle autorità.¹⁷ Questo tipo di analisi fu fatta soltanto più tardi da Alfred A. Häslar, nel suo libro «Das Boot ist voll» («La barca è piena»).

Profughi: abbandonati da tutti

La maggior parte dei sopravvissuti all'Olocausto ha cominciato a parlare dei propri ricordi solo in tempi recenti. Essi, a detta dei loro figli, hanno taciuto le loro esperienze anche all'interno della stretta cerchia familiare.¹⁹ A cinquant'anni di distanza è più facile raccontare e tramandare quanto era stato rimosso in precedenza per poter ricominciare a vivere normalmente alla fine della guerra. Persino i profughi che non sono tormentati dal ricordo delle vicende estreme nei campi di concentramento o di sterminio iniziano solo oggi, in numero crescente, a raccontare le loro esperienze. La persecuzione e la deportazione sono ricordi terribili che non vogliono sparire.²⁰

Per la maggior parte dei profughi ebrei il soggiorno in Svizzera fu una semplice sosta nel corso di una lunga odissea di persecuzioni e deportazioni: comincia forse nel 1939, con l'esodo dalla Germania verso l'Olanda, e continua, ad intervalli sempre più brevi, nella primavera del 1940, con la fuga verso la Francia del nord. Alla fuga verso il Midi della Francia seguono quindi l'internamento in un lager, come quello di Gurs, e, dopo la liberazione, il tentativo di sfuggire alla gendarmeria nascondendosi nelle Cévennes, vicino a Chambon-sur-Lignon; nel tardo autunno del 1942 è poi il momento della fuga verso l'Alta Savoia, magari a Tonon, e un anno più tardi verso la Svizzera, forse su un'imbarcazione a remi in direzione di Rolle; segue quindi un periodo in un campo di smistamento come quello di Charmilles a Ginevra, o in un campo di raccolta come Bären sull'Aare e in ultimo l'assegnazione ad un campo o a un istituto femminile; infine, dopo numerosi spostamenti, la partenza verso la «nuova patria», la Palestina o gli Stati Uniti, ad esempio.

Questo tipo di vissuto assume forme molto diverse nei ricordi e nei racconti concreti. Possiamo tentare di classificare le singole testimonianze in base al modo in cui vengono ricostruite le esperienze. I primi racconti sono dovuti a donne e uomini che rievocano le loro vicende con uno sguardo alla situazione politica di allora: si tratta per lo più di racconti della resistenza antifascista. Il soggiorno in Svizzera, quando non si limitò al solo transito, viene spesso ricordato come un'esperienza vissuta tra un atteggiamento di rifiuto da un lato e di solidarietà dall'altro.²¹

Accanto all'accorgimento letterario di tematizzare le esperienze in un contesto politico più ampio, è la distanza nel tempo a consentire il racconto di un ricordo impresso nella memoria come quello della persecuzione e della deportazione. Il romanzo autobiografico «All das Vergangene...» («Tutto il passato...») di Manès Sperber rappresenta bene il passaggio al tipo di racconti che sono stati pubblicati in grande quantità negli ultimi tempi. Nel terzo volume, «Bis man mir Scherben auf die Augen legt», risulta ancora una volta chiaro come la vita quotidiana in Svizzera dovesse sembrare irreali a quelle persone che erano scam-



Frontiera nei pressi di Basilea Foto: Archivio federale, foto N. 18063

pate alla realtà della guerra e della persecuzione: «Non ero né un villeggiante né un turista, bensì uno spettatore intruso, che poteva solo sbirciare nella vita altrui, così vicina eppure al contempo così lontana, come se egli stesso rimanesse ancorato ad una realtà spazio-temporale completamente diversa divenuta inaccessibile.»²²

L'esperienza dolorosa dell'«essere indesiderato» cresce poi fino a diventare collera per la negazione del diritto di autodeterminazione, che, a distanza di tempo, l'autore esprime nei termini di un giudizio equilibrato: «In questi campi [di raccolta militari], nei quali gli internati erano privati di ogni diritto, fu loro severamente proibito persino il tentativo di protesta, come se il fatto di lamentarsi fosse un atto di ribellione. Coloro che avevano voluto e comandato i lager in questo modo agivano in linea con Adolf Hitler. I campi di lavoro civili, invece, nei quali furono sistemati i profughi circa un anno più tardi, erano di gran lunga mi-

gliori, visto che gli internati godevano di determinati diritti e di alcune libertà; essi infatti non venivano più trattati come paria o detenuti evasi. Prima ancora della fine della guerra l'opinione pubblica svizzera cominciò ad interrogarsi sulle proprie responsabilità [...]»²³

Testimonianze come quelle che recentemente sono state raccolte in gran numero dai media hanno spesso l'effetto di stimolare le persone ad elaborare le proprie esperienze per poterle poi capire meglio alla luce dei racconti altrui.²⁴ Leggendo queste testimonianze una cosa risulta chiara: la Svizzera ha lasciato ricordi ambivalenti. Molte persone che furono accolte pensano a quanti, tra i parenti o i conoscenti, furono respinti. Colui che si aspetta soprattutto riconoscenza misconosce l'amarezza del lutto: il fatto di sopravvivere in mezzo alla morte porta con sé un tormento di fronte al quesito insolubile sul senso della salvezza fortuita in un mondo di uccisioni programmate.

Jacques Moëd è uno di coloro che raccontano la terribile esperienza dell'essere abbandonato. È lungo il tragitto che da Le Locle nel Giura svizzero porta ad Auschwitz; passa per una prigione di Pontarlier e il campo di transito di Drancy, vicino a Parigi. È questa la via che hanno percorso i genitori di Jacques Moëd. Fuggiti con il loro figlio dal Belgio in Svizzera attraversando la Francia, trascorsero la notte in un piccolo albergo e, in osservanza degli ordini, si presentarono alla polizia il giorno seguente. Jacques allora era ancora un bambino e questo sarebbe bastato a salvare la vita ai suoi genitori, se solo fossero arrivati in Svizzera qualche giorno prima o qualche giorno dopo. Ma tra il 13 e il 26 agosto del 1943, basandosi su una decisione del Consiglio federale, Heinrich Rothmund chiuse le frontiere anche alle famiglie. Jacques Moëd fu strappato ai suoi genitori a Besançon e sopravvisse alla guerra nascondendosi in Belgio. L'8 settembre 1942 i suoi genitori entrarono ad Auschwitz; morirono nelle camere a gas.

Questi ricordi non hanno più abbandonato Jacques Moëd per tutto il resto della vita. Nel suo racconto evidenzia il fatto che i suoi genitori conoscevano bene delle persone in Svizzera, che avrebbero garantito per il loro mantenimento. Quello che nella prospettiva delle autorità era assolutamente necessario per un'applicazione unitaria e coerente delle istruzioni, è invece totalmente inconcepibile per Jacques Moëd. La Svizzera avrebbe potuto salvare i suoi genitori. Essi avevano infatti portato a termine con successo una fuga pericolosa e immaginavano di essere ormai salvi. Furono le autorità svizzere, sostiene Jacques Moëd, a mandare i suoi genitori incontro alla morte. Nessuno potrà cambiare la loro triste sorte, ma egli aspetta se non altro che la Svizzera riconosca il torto morale.

I profughi raccontano una storia diversa da quella delle autorità, poiché contiene numerosi elementi biografici e si inserisce nel contesto dell'Olocausto, della Shoah. Nelle loro testimonianze le persone che furono accolte attribuiscono al loro soggiorno in Svizzera, solitamente di breve durata, per lo più il valore di un semplice passaggio. Il soggiorno in Svizzera rappresenta la linea di demarcazione tra il mondo vecchio

e familiare, distrutto dalla violenza nazista, e il mondo nuovo e ignoto in cui, dopo Auschwitz, non divenne più veramente familiare, né in Svizzera né in Palestina né negli Stati Uniti.

Conclusione: pensare all'altro

«Saggio sul pensare all'altro», così intitola Emmanuel Lévinas il suo scritto filosofico sulla responsabilità. Di fronte all'altro – così Lévinas – l'uomo è responsabile per l'altro uomo.²⁵ Il filosofo francese, esperto di Talmud, postula che questa responsabilità è una costante antropologica. «Il pensare all'altro» è il luogo dove i due tipi di narrazione precedenti entrano in contatto.

Immaginiamo che una guardia di confine incontri un profugo in una zona sperduta. Secondo Lévinas, il profugo, nel suo bisogno esistenziale, si appella al senso di responsabilità della guardia di confine in quanto uomo; questi è costretto a farsi carico di questa responsabilità e a prendere una decisione. Due sistemi di valore diversi strutturano la decisione. Da una parte vi è il compito, assegnatogli dai superiori secondo le istruzioni delle autorità di Berna: «Si impedisca allo straniero di attraversare illegalmente il confine». Questo compito riposa sull'etica della guardia di confine: egli non solo ha imparato a rispettare la disciplina e a ubbidire, ma vuol svolgere bene il proprio lavoro. Dall'altra parte vi è la coscienza che consiglia alla guardia di confine di venire in aiuto a colui che si trova nel bisogno e di lasciare passare il rifugiato. La decisione alla guardia di confine non gliela toglie nessuno; egli decide da solo di fronte all'altro.

In una simile situazione si attualizzano pregiudizi socialmente consolidati che risolvono la contraddizione tra etica professionale e etica personale. I pregiudizi collettivi confortati da disposizioni amministrative si dimostrano così efficaci che l'azione del capitano Grüniger costituisce un'eccezione.²⁶ Quanto meno ciò è quanto si può dedurre dalle testimonianze delle guardie di confine che lasciano intravedere tre modelli di comportamento: una minoranza reagì con durezza incomprensibile al tentativo dei profughi di entrare in Svizzera; un'altra piccola minoranza agì in modo opposto e li lasciò passare. La stragrande maggioranza si allineò con la massi-

ma precisione possibile alle indicazioni ufficiali. È anche vero che in simili casi le guardie di confine impararono a delegare al loro diretto superiore la decisione di accettare o respingere i profughi. Ma così facendo non li si aiutava veramente, poiché non venivano respinti solo a condizione di essere catturati all'interno del paese. La questione ora non è tanto quella dell'azione della guardia di confine ma quella delle condizioni dell'azione nella modernità. Le guardie di confine simboleggiano una figura mentale che rende visibili simili condizioni in una situazione limite.

Nella situazione concreta, alla guardia di confine, la decisione di accettare o respingere il profugo non gliela toglie nessuno. Egli decide da solo di fronte all'altro. Questa situazione simboleggia la politica svizzera dei rifugiati ridotta al suo nocciolo esistenziale. Ne va della responsabilità di fronte all'altro. La politica seziona questa situazione di base in diver-

se tappe e diversi livelli di responsabilità. Il primo livello è rappresentato dal consenso politico che, nel conflitto tra interessi diversi, giunge alla formulazione di un'aspettativa generale nei confronti dell'autorità. Le autorità prendono questo consenso e lo traducono in indicazioni concrete; gli organi di confine eseguono le disposizioni. Questa moderna divisione del lavoro va di pari passo con la divisione della responsabilità. Ognuno di coloro che sono chiamati a svolgere un ruolo o assumere una decisione è responsabile soltanto di quella parte di consenso, disposizioni e esecuzione che gli è stata affidata. La responsabilità complessiva va perduta nelle diverse fasi della procedura. Questa «dialettica dell'ordine» è una condizione della modernità.²⁷ Su di essa, a causa di pregiudizi socialmente consolidati, ricade la responsabilità della catastrofe.

Guido Koller

Soldati internati in un campo di raccolta. Foto: Archivio federale, foto N. 18080



Note:

¹⁾ Questo articolo è ripreso, in forma abbreviata, dal testo di una conferenza che ho tenuto il 12 settembre 1997 a Berna su invito della Centrale per la formazione continua degli insegnanti nell'ambito del corso sulla «Svizzera durante la Seconda Guerra mondiale». Il testo integrale è apparso nel libro edito da Simone Prodolliet *Blickwechsel, Die multikulturelle Schweiz an der Schwel- le zum 21. Jahrhundert* per i tipi della Caritas Verlag nel 1998. Ho riscritto l'introduzione della presente versione.

²⁾ «Si è affermato più volte che gli uomini al potere nel Terzo Reich avessero esercitato una certa pressione, affinché la Svizzera respingesse i profughi. [...] Coloro che hanno divulgato queste voci erano male informati. Pressioni di questo genere non sono mai state esercitate.» Citazione tratta da: *Das Flüchtlingswesen in der Schweiz während des Zweiten Weltkrieges und in der unmittelbaren Nachkriegszeit 1933–1950*, Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, Berna, p. 56.

³⁾ Per discorso sull'inforestieramento intendendo quelle argomentazioni e pratiche che, nel perseguire la difesa di particolari interessi sociali, definiscono «estranei» gli appartenenti a determinati gruppi, ne mettono in evidenza le peculiarità e li osteggiano.

⁴⁾ In merito alla costruzione della mitologia nazionale in Svizzera durante gli anni Trenta cfr.: Kreis, Georg, «Der 'homo alpinus helveticus', Zum schweizerischen Rassen- diskurs der 30er Jahre», in: Marchal, G.P., Mattioli, A. (a cura di), *Erfundene Schweiz, Konstruktionen nationaler Identität*, Zurigo 1992; Zimmer, Oliver, «Die 'Volksgemeinschaft', Entstehung und Funktion einer nationalen Einheitssemantik in den 1930er Jahren in der Schweiz», in: Imhof, Kurt, Kleger, Heinz und Gaetano, Romano (a cura di), *Konkordanz und Kalter Krieg*, Zurigo, 1996.

⁵⁾ Messaggio del Consiglio federale all'Assemblea federale sull'organizzazione della preservazione e della promozione della cultura svizzera, 1938.

⁶⁾ Archivio federale svizzero, (BAR), E 4300 (B) 1971/4, E 20, (vol. 25), Conferenza dei direttori cantonali della polizia degli stranieri, verbale 25./26.9.1942.

⁷⁾ BAR, E 6358 (-) 1995/394, Comando delle guardie di confine V, documento 11, copia 1803, rapporto istruttore, 5.7.1940.

⁸⁾ Cfr. Koller, Guido, «Entscheidungen über Leben und Tod, Die behördliche Praxis in der schweizerischen Flüchtlingspolitik während des Zweiten Weltkrieges», in: *Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933–1945*, Studien und Quellen, rivista dell'Archivio federale svizzero, n. 22, Berna 1996, pp. 85–97. Tra il 1939 e il 1950 la Svizzera ha accolto in totale 225'000 persone in cerca di protezione: 104'000 profughi militari, 66'000 «sconfinati» («Grenzflüchtlinge»), e 55'000 profughi civili. 10'000 profughi che sopravvissero alla guerra in Svizzera erano stati accolti già prima dell'inizio della guerra. Nel suo rapporto (cfr. infra) Carl Ludwig ha aggiunto a questi dati 60'000 bambini che erano entrati in Svizzera muniti di un permesso di convalescenza.

⁹⁾ Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.* Anche la Direzione centrale degli istituti femminili e dei campi profughi, che era responsabile dell'alloggio e dell'assistenza ai profughi civili, ha redatto un rapporto sulle sue attività: *«Eidgenössische Zentralleitung der Heime und Lager, Tätigkeits- und Schlussbericht 1940–1949»*, Zurigo.

¹⁰⁾ Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 238.

¹¹⁾ Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 236.

²⁰⁾ Keilson, Hans, «Sequentielle Traumatisierung bei Kindern», Stoccarda 1979.

²¹⁾ Teubner, Hans, *«Exilland Schweiz 1933–1945»*, Berlino 1975. Cfr. anche Bergmann, Karl Hans, *«Die Bewegung «Freies Deutschland» in der Schweiz 1943–1945»*, Monaco 1974; Seliger, Kurt, Basel – Badischer Bahnhof, Vienna 1987.

²²⁾ Sperber, Manès, *«Bis man mir Scherben auf die Augen legt»*, Francoforte sul Meno 1994 [edizione su licenza dalla prima pubblicazione del 1977], p. 296.

²³⁾ Idem, p. 297.



Foto, Archivio federale, foto N. 33023

¹²⁾ Rapporto del Dipartimento federale di giustizia e polizia, *op. cit.*, p. 55.

¹³⁾ Idem.

¹⁴⁾ BAR, E 4260 (C) 1969/138, vol. 1, Dossier Geschäftszuteilung, Posteingänge, 28.12.1945.

¹⁵⁾ BAR, E 4260 (C) 1974/34, vol. 131, decreto del Consiglio federale del 28.12.1951.

¹⁶⁾ Ludwig, Carl, *«Die Flüchtlingspolitik der Schweiz in den Jahren 1933 bis 1955»*, rapporto al Consiglio federale all'attenzione delle Camere federali, Berna 1957.

¹⁷⁾ Picard, Jacques, *«Die Schweiz und die Juden, 1933–1945, Schweizer Antisemitismus, jüdische Abwehr und internationale Migrations- und Flüchtlingspolitik»*, Zurigo 1994, pp. 147–148.

¹⁸⁾ Häslar, Alfred A., *«Das Boot ist voll, Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933–1945»*, Zurigo 1967.

¹⁹⁾ Cfr. tra gli altri Bubis, Naomi, Mehler, Sharon, Shtika, *«Versuch das Tabu zu brechen»*, Francoforte sul Meno 1996.

²⁴⁾ Cfr. anche Dietz, Edith, *«Den Nazis entronnen. Die Flucht eines jüdischen Mädchens in die Schweiz»*, Autobiografischer Bericht 1933–1942, Francoforte sul Meno 1990; Fortsetzung der autobiografischen Berichts: Dietz, Edith, *«Meine Internierungszeit in der Schweiz 1942–1946»*, Francoforte sul Meno 1993; Perkal, Max, *«Schön war draussen..., Aufzeichnungen eines 19jährigen Juden aus dem Jahre 1945»*, Zurigo 1995; Sommer-Lefkovits, Elisabeth, *«Ihr seid auch hier in dieser Hölle?, Erinnerungen an die unheilvollen Zeiten 1944–1945»*, Zurigo 1994.

²⁵⁾ Lévinas, Emmanuel, *«Entre nous. Essais sur le penser-à-l'autre»*, Parigi, 1991.

²⁶⁾ Cfr. Keller, Stephan, *«Grüningers Fall»* Geschichten von Flucht und Hilfe, Zurigo, 1993.

²⁷⁾ Cfr. Baumann, Zygmunt, *«Dialektik der Ordnung. Die Moderne und der Holocaust»*, Amburgo 1992.

MATERIALI DIDATTICI

Obiettivi

1. Obiettivi generali:

- Trattando l'argomento della «politica dei profughi» gli studenti ricavano la visione di uno sviluppo storico sul lungo periodo.
- Gli studenti si avvicinano alla problematica del confronto tra le vicende storiche e l'attualità (eventi simili in contesti diversi).
- Gli studenti riflettono sulle possibilità e sugli spazi disponibili per un'azione politica individuale.

2. Obiettivi dell'unità didattica:

- Gli studenti capiscono in che misura sono personalmente toccati dall'argomento ed esprimono il loro coinvolgimento (vedi compagni bosniaci, kosovari ecc.);
- Competenze cognitive e strumentali: capacità di orientarsi autonomamente.
- Gli studenti riflettono su come affrontare realtà sconosciute.
- Gli studenti trattano la questione dell'antisemitismo e della xenofobia in Svizzera, prima, durante e dopo la Seconda Guerra mondiale.
- Competenze cognitive e strumentali: saper riconoscere processi storici di lunga durata.
- Gli studenti vengono a conoscenza dei fattori che favoriscono gli atteggiamenti xenofobi (paura di perdere il posto di lavoro, tesi della colpa collettiva, aspetti religiosi, ecc.).
- Competenze cognitive e strumentali: comprendere meglio attraverso domande, confronti...
- Sulla scorta di esempi concreti, gli studenti vengono a conoscenza di posizioni diverse in materia di politica di asilo (antisemitismo, atteggiamenti umanitari).
- Competenze cognitive e strumentali: assumere un atteggiamento critico nei confronti di affermazioni diverse.
- Gli studenti analizzano il ruolo dei media nella politica d'asilo, in passato e al giorno d'oggi.
- Competenze cognitive e strumentali: lavorare con i media.

Lettera sulla politica verso i profughi indirizzata al Consiglio federale dagli alunni di una classe di scuola media

«Rorschach, 7 settembre 1942

Egregi Consiglieri federali,

non possiamo astenerci dal comunicarvi che noi studenti ci sentiamo profondamente indignati per il fatto che i profughi vengano ricacciati in modo così spietato verso una sorte tragica. Si sono forse completamente dimenticate le parole di Gesù quando disse: «Ciò che avete fatto al più piccolo di voi lo avete fatto a me». Se non ci trovassimo nella situazione del ricco che non vede il povero Lazzaro, non avremmo mai immaginato che la Svizzera, l'isola pacifica intenzionata ad essere misericordiosa, avrebbe respinto come animali queste figure disperate, tremanti, infreddolite. Cosa serve poter dire che nella precedente guerra mondiale la Svizzera ha dato un certo contributo, se non possiamo menzionare quanto di buono ha fatto durante questa guerra, soprattutto verso gli emigranti. Tutte queste persone non hanno forse posto le loro speranze interamente nel nostro Paese? Che terribile e crudele delusione essere respinti verso il luogo da dove sono venuti per scampare a morte sicura. Se continuiamo in questo modo saremo puniti, possiamo esserne certi. Può anche darsi che abbiate ricevuto l'ordine di non accogliere nessun ebreo, ma non si tratta sicuramente del volere di Dio, cui dobbiamo ubbidienza prima ancora che agli uomini. Siamo stati esortati a riunirci in nome della nostra Patria, lo abbiamo fatto ogni volta volentieri, rinunciando di buon cuore al nostro tempo libero; per questo ci permettiamo di chiedere che vengano accolti questi poveretti senza Patria.

Con stima e attaccamento alla Patria: la classe 2c della scuola media
Rösli Schlottenbeck, Heidi Weber, Jacqueline Jenny, Rosmarie Gansner, Irma Stoessel, Dorli Stoff, Hildegard Scherrer, Elsbeth Eigenmann, Margrit Kaiser, Silvia Bader, Heidi Bächli, Alcie Thalmann, Eva Dudler, Ruth Locher, Gritli Lühlinger, Hildegard Forster, Hedi Oppre-

cht, Margrit Leemann, Greti Weber, Frieda Kradolfer, Trudi Sperrer, Ruth Dornbierer.»

Domande:

1. Spiega con quali argomentazioni gli allievi criticano la politica dei profughi del Consiglio federale.
2. Per quali ragioni, secondo gli allievi, i profughi respinti vengono mandati incontro a morte sicura?
3. Come vi rivolgereste oggi al Consiglio federale affrontando questioni sulla politica d'asilo?

Un profugo racconta

«Il 23 luglio 1938 io e mia moglie riparammo illegalmente in Svizzera. Le guardie di confine svizzere ci arrestarono e ci rimandarono a Hohe-nems (Austria), dove fummo consegnati alle guardie di frontiera austriaca che, durante la notte, ci aiutarono a superare nuovamente il confine. Arrivammo a Diepoldsau, ci nascondemmo in un giardino e il mattino successivo giungemmo alla Bollag, una fabbrica di impermeabili.

Il nome ci era stato dato da un poliziotto di confine. Di là ci recammo in taxi a San Gallo, dove visitammo una sinagoga. Le persone ci accolsero immediatamente e ci sistemarono in un albergo, dove ricevevamo vitto e alloggio. Fu la comunità ebraica a pagare tutto. Eravamo i primi emigrati, io il n. 1 e mia moglie il n. 2 [...].

La nostra esperienza alla frontiera con la Svizzera non fu positiva. Quando le guardie di confine svizzere ci arrestarono e ci rimandarono indietro, mia moglie disse che avremmo potuto impiccarci visto che non avevamo nessun futuro; la guardia di frontiera svizzera ci rispose che sarebbe stato un peccato per la corda. A questo punto mia moglie si arrabbiò al punto che gli disse: ci rivedremo in Svizzera.»

Tratto da: Stefan Keller, Grüninger Fall, Zurigo 1993

Domande:

1. Per quali ragioni questi ebrei furono costretti ad abbandonare l'Austria nel 1938?
2. Confronta i comportamenti completamente diversi delle due guardie di confine.

Ordine sui rapporti della popolazione civile con gli internati

Il Commissario federale per l'internamento rende noto alla popolazione che:

I. È proibito:

a) dare soldi agli internati, cambiarne o prenderne in custodia;

mentari razionate o tessere di razionamento;

g) acquistare biglietti di viaggio ferroviari per gli internati;

h) consegnare posta agli internati oppure essere in qualche modo d'aiuto per eludere le norme che prescrivono che tutta la corrispondenza degli internati deve passare attraverso la posta da campo;

ternati, devono assicurarsi che l'internato sia in possesso di un tale permesso prima di accordargli l'accesso all'appartamento, all'osteria o ad una manifestazione pubblica o prima di lasciargli usare la bicicletta.

III. Per le visite agli internati bisogna ottenere il permesso del Commissario federale per l'internamento.

IV. Agli internati non è permessa la conclusione di un matrimonio. Sono perciò anche proibiti tutti quei rapporti con gli internati che mirano a questo scopo.

V. La polizia dell'esercito e gli organi civili di polizia sono incaricati di far rispettare l'osservanza delle suddette prescrizioni. La loro infrazione viene punita con l'applicazione dell'art. 107 del codice penale militare.

Il Commissario federale per l'internamento:

Tenente colonnello Henry

1° novembre 1941

Con il rapido attacco del gruppo corazzato Guderian, composto dalle truppe corazzate Schmidt e Reinhard, attraverso il Plateau de Langres al confine svizzero e con il sorprendente superamento del Reno superiore da parte della 7a armata tedesca Dollmann, il 45° corpo d'armata francese Daille fu allontanato dalla sua base e spinto oltre il confine svizzero nei pressi dell'Ajoie e del Doubs. Tra il 16 e il 20 giugno 1940 furono disarmati e internati in Svizzera circa 43'000 uomini (29'700 francesi, 13'000 polacchi nonché gruppi di belgi e di inglesi) con 7'800 cavalli, 1'600 motoveicoli e molto materiale.

Per la Svizzera cominciò così un nuovo capitolo nella storia della Seconda Guerra mondiale.

Domande:

1. Come reagì la Svizzera a questa nuova situazione?
2. Cosa significa «internamento»?
3. Quanti militari stranieri furono internati in Svizzera nel corso della Seconda Guerra mondiale?
4. In quale periodo della guerra la Svizzera fu considerata un rifugio per militari stranieri?
5. In quali zone furono internati i militari stranieri?



Tra il 1939 e il 1945 furono accolti in Svizzera 51'129 profughi civili di cui 21'304 di origine ebraica. È documentato che vennero respinti alla frontiera 24'298 profughi; più che probabile che il numero delle persone respinte sia molto più elevato. Non si sa quanti di loro fossero di origine ebraica.

Foto: Archivio federale, Fotografo Frey, foto N. 18069

b) dare abiti civili agli internati;
c) aiutare in una qualsiasi forma gli internati alla fuga o durante la preparazione di una fuga;

d) acquistare oggetti che appartengono all'equipaggiamento degli internati o accettarli senza ricompensa;

e) acquistare direttamente dagli internati lavori manuali, oggetti artigianali, ecc., che vengono prodotti da loro stessi;

f) mandare agli internati derrate ali-

i) permettere agli internati l'uso del telefono privato.

II. Soltanto con lo speciale permesso del Commissariato federale, gli internati possono:

a) entrare nelle case private;

b) frequentare osterie, sale cinematografiche, impianti sportivi, teatri e altre manifestazioni pubbliche;

c) usare biciclette.

Per questa ragione i civili, in modo speciale i datori di lavoro degli in-